

## Prefazione



Valerio Azzari  
Mario Bratu Ninel  
Dominika Brzostowska  
Cristian Cerasa  
Giulia Cocchia  
Mario Cocchia  
Anna Lisa Cretu  
Ilaria Di Franco  
Tommaso Di Nallo  
Matteo Fasciano  
Mario Denis Florea  
Flavio Garau

Thomas Giuffrida  
Maria Innocenzi  
Davide Ippoliti  
Simone Martire  
Niccolò Pianigiani  
Nicole Pilotti  
Alessandra Potroghiru  
Jose' Louis Reinoso  
Alessandro Romano  
Leonardo Giulio Ronca  
Filomena Sarrapochiello  
Chiara Toci

Siamo stati tutti adolescenti; ma lo siamo stati, chi più chi meno, troppi anni fa.

Questo è il motivo per il quale c'è sempre una scoperta nel poter leggere cosa scrivano le ragazze e i ragazzi di oggi e ci intriga osservare come le loro paure siano le stesse che vivemmo... e viviamo ancora oggi. Ci incuriosisce il fatto che vivano le nostre ancestrali paure anche se vivono nel loro "mondo" avvolto nella bambagia della nostra iperprotezione, in una società italiana che non vive guerre, carestie, sciagure, ma che sia, per loro, comunque un mondo avvertito come ostile: un mondo in cui non si sentono liberi e salvaguardati.

Chi vive, e lavora con passione nel mondo della Scuola, ha la fortuna di "ascoltare" le loro pulsioni, i loro timori, i loro amori. Pur essendo distante da loro per cultura ed età, riesce, grazie all'empatia necessaria per svolgere il lavoro del docente, a comprendere le loro paure, a farle esprimere, a consentire (in qualche caso) di superarle e restare sempre giovane insieme a loro. Questa empatia è possibile solo se si crede nella necessità dell'insegnamento, nell'importanza di aiutare i giovani a crescere mostrandogli i loro pensieri e le opere lasciate da autori ed artisti del passato recente o remoto che siano.

Quanto è in questa raccolta è ciò che hanno redatto ragazzi di circa 13 anni, eppure quanto Pirandello c'è nella affermazione: *«Il non avere maschere è difficile in questa società in cui bisogna sempre essere come certe persone per farti degli amici e per essere simpatico a qualcuno. Poi, quando non riusciamo più a tenere queste maschere, impazziamo. È come se fossimo soffocati dalla società e dalla sua mentalità chiusa. Gridiamo, piangiamo, ci chiudiamo in una stanza per sfogarci.»* o quanto nihilismo esistenziale, cui si

tenta invano di reagire, ritroviamo ascoltando queste frasi: «*Ho passato la mia vita da solo, senza speranze, ho cercato di fare sempre il meglio di me ma non ho mai sperato nulla. Ho paura di sperare in qualcosa, non ho desideri, o perlomeno cerco di convincermi, di diventare meno sensibile e speranzoso per paura di soffrire come sempre.*» e «*Mi capita spesso di ritrovarmi sul mio letto e pensare: Perché? Perché vivo? L'esistenza ha un senso? Che vivo a fare? Non ho trovato ancora una risposta.*»

Gli autori di questi componimenti sono giovani. Sono amati dai loro genitori, dai loro docenti, eppure da dove proviene questa paura di essere soli, questa smania di amore urlata, ma con toni quasi di poesia: «*Preso dalle mie domande, non mi accorgo che la persona di fianco a me mi sta guardando, osservando e sul suo volto emergono un sorriso e una domanda: "Non mi vieni ad abbracciare?"*» o «*Io rimasi lì a fissare il punto dove si era seduta, non provando alcuna emozione, mi sentivo vuota, io senza di lei non ero nessuno, senza di lei non provavo nessuna emozione.*» o ancora «*"Ora vai, tu hai bisogno di me ed io ho bisogno di te."*» o infine «*Tornata a casa continuo a pensare al suo abbraccio e a quanto benessere un abbraccio può dare. Stare nelle sue braccia è più confortante di stare sotto le coperte al caldo, di mangiare il mio cibo preferito; stare nelle sue braccia mi fa sentire oltre che felice anche protetta, come se non esistesse nessuno capace di dividerci, quell'unico abbraccio mi rende sicura del fatto che avrò sempre a fianco lei.*». Preziosa osservazione, per chi vuole comprendere i giovani, può essere il riconoscere la necessità aristotelica dell'uomo come «*φύσει πολιτικὸν ζῷον*» nella richiesta di aiuto: «*Noi ancora siamo dei bambini, cresciuti troppo in fretta e nel posto sbagliato, (ma) siamo (uno) la forza dell'altro.*» o «*Ma credo che esista da qualche parte / un piccolo fantasma che vorrebbe / essere visto da me, io lo spero.*» e nel dolore quando si viene estromessi «*Come sempre ho rischiato di perderla perché si trovava nei "gruppetti" e molte volte mi escludeva.*».

Chi può aiutare queste piantine a crescere forti? Ovviamente chi dovrebbe amarli maggiormente. Fortuna vuole che veri genitori esistano ancora e abbiano tempo per ascoltare e donare un sor-

riso o una bella parola che valgono molto più di un ricco dono materiale. Ne troviamo le prove in alcuni passi come «*(papà) è fierissimo di me e io sono molto felice per i complimenti che ho ricevuto*» o «*poi tutte le cose che abbiamo fatto gliele ho dette a mia madre per quanto sono contento*». Purtroppo noi della Scuola ci rendiamo conto con dolore che non molti comprendono quanto bene, quanta forza e quanta felicità possano trasmettere un incoraggiamento, una dimostrazione di fiducia, un sorriso a chi sta «*solo assaporando la leggera soglia*» della vita adulta. Li osserviamo nel loro crescere. Entrano in prima secondaria di primo grado, tutti diversi, tutti "bambini", ma tutti uguali nelle loro potenzialità. Offriamo loro tutto a tutti allo stesso modo. Ma con il passar degli anni ci accorgiamo che qualcuno si perde. Che qualcuno ci lascia restando indietro... e ci fa dolore comprendere che non abbiamo la forza, le competenze, il potere di aiutarli a seguire chi va avanti velocemente. Ce ne chiediamo il motivo e troppo spesso, forse sempre, lo scopriamo osservando come vivano fuori dalla piccola società scolastica, dove le regole per corretto vivere civile, del rispetto reciproco, della comprensione delle difficoltà proprie o del prossimo non esistono. La società al di fuori della Scuola si riflette in molti pensieri riportati nel testo.

«*Attorno a me vedo i miei compagni scrivere, ciò mi rende a disagio, tutti scrivono ma io no, tutti hanno una vita interessante ma io no, mi sento inferiore nei loro confronti.*» ecco la società che spinge a confrontarsi non per ricevere stimoli, ma dissuasione.

«*Mi sento libero qui fuori e mi sento come se tutti i miei doveri e le mie responsabilità spariscano e io possa pensare ai miei pensieri senza la paura che i miei problemi vengano capiti dagli altri.*» ecco la società che invece di incoraggiare ad avere empatia, solidarietà e fiducia nel prossimo, costringe a nascondere i nostri, magari anche solo presunti, problemi condannando alla solitudine nella folla.

«*Riinizia la partita e uno-due di "quelli là".*» dove "quelli là" sono una sublimazione del "nemico" che non merita nemmeno di avere un nome. Nemico che però non esiste nella realtà perché

si gioca “con” l’avversario per divertirsi, ma soprattutto per superare se stessi, e non “contro” l’avversario. Perché il nostro avversario siamo noi stessi e sappiamo tutti che chi gareggia, nello sport, nell’arte o nella vita, diventa campione se e solo se riesce a superare se stesso ed i propri limiti.

*«Oltretutto, cosa per me più importante, è che qui non esiste la fretta: la fretta che ci stressa e che non ci fa godere la vita qui non c’è»* leggiamo attentamente: quale “fretta”, se non quella di una società che guarda altrove, può togliere il godimento della vita ad un adolescente?

*«Avevo capito che in quel palazzo ciò che desideravi non lo avresti mai raggiunto, al contrario, le cose in secondo piano in quel momento erano pronte per essere toccate, viste, usufruite.»* e *«Anche se non sembra ... io non voglio essere ricco avere tantissime fidanzate, vivere in un mondo parallelo dove c’è la pace, vivere in un universo dei fumetti; voglio solo queste persone»* l’estrinsecazione che per i nostri giovani è ancora vivo il concetto che “essere” è meglio che “avere” in contrasto con una società che va esattamente in senso contrario. Infine la necessità dell’arte, sotto tutti i suoi aspetti, per elevarsi e godere la vita: *«mi sono sentita libera di tutti i pesi che avevo, era come se tutti i miei problemi fossero svaniti completamente... per un attimo mi sono sentita davvero felice e in pace con me stessa.»* e *«Sto vivendo la stessa sensazione di quando ascolto una canzone potente, alta, che ti porta via dal mondo presente.»*

Chi non ha interesse a comprendere questi ragazzi troverà in questi componimenti errori, ingenuità, scarsa chiarezza, poca fluidità. Ma chi vorrà intenderne il messaggio, si chiederà invece perché nessun’altra classe abbia fatto un lavoro altrettanto ricco. Non posso concludere questa mia molesta introduzione che con i dolcissimi versi offerti da queste meravigliose ragazze e ragazzi: *«Chiudo gli occhi un breve momento e appena dopo averli riaperti, tutto è sparito, è arrivata la sera.»*

*Riccardo Agresti*  
Dirigente

## Presentazione

Una classe è un organismo vivente.

Questa è una cosa che si impara quasi subito quando si comincia a insegnare.

Una classe è un tutto, con una sua energia, diversa da quella delle altre.

Ci si relaziona con la classe, oltre che con i singoli alunni.

La classe ti giudica, ti osserva, ti mette alla prova, ti accoglie, ti diverte, ti fa innervosire, ti entusiasma, ti vuole bene o ti vuole male.

Tutti contribuiscono a creare l’energia della classe, anche quelli che sembrano più distaccati o meno partecipi.

La III C è una classe di ragazzi brillanti.

Proprio per questo impegnativi.

Bisogna essere all’altezza di alunni così intuitivi, partecipi, profondi, desiderosi di capire e non solo di imparare a memoria.

In tempo di pandemia ho proposto loro di scrivere un libro insieme.

Hanno accolto la proposta con entusiasmo.

Questo è il libro.

Molti altri testi avremmo potuto inserire, tra i tantissimi che hanno scritto, ma una classe ha anche i suoi tempi legati al calendario scolastico, e adesso è il tempo di concludere il lavoro e di vedere il prodotto finito.

*Patrizia Chelini*  
Insegnante

# Prologo

Siamo i ragazzi della III C.  
E abbiamo intenzione di scrivere un libro.  
Siamo ventiquattro. Possiamo sembrare una classe come altre ma non è così, non uniti come sembriamo, ma in fondo ci vogliamo bene.  
Siamo una classe attiva e vivace, e con la collaborazione della prof vorremmo esporre le nostre storie.  
Possiamo sembrare divisi ma in fin dei conti siamo uniti, in classe o nell'ambito scolastico...  
Anche se diversi.  
A volte alcuni di noi sono depressi... ma in fondo siamo tutti pieni di energia.  
Differenti nella nostra uguaglianza e uguali nella nostra differenza, per farvi capire qualcosa sull'adolescenza.  
Molte litigate ma ancora uniti, per raggiungere i nostri obiettivi.  
Anche lavorando duro troviamo sempre il momento per scherzare.  
Abbiamo degli alti e bassi, come tutti.  
Tanti germogli da un unico terreno.  
Le nostre storie potrebbero sembrare quelle di ragazzi depressi ma, in noi, troverete, sicuramente qualcosa di divertente.  
Tra discussioni e amicizie, c'è la terza C... anche se ci sono più discussioni che amicizie.  
Drammatizziamo troppo su alcuni argomenti.  
A scuola uniti fuori manco "ciao".  
Molti tra noi non vanno d'accordo ma se ci impegniamo possiamo trovare un'intesa.  
È difficile scrivere insieme.  
Ma ce la metteremo tutta.

*prima parte*

## NEL PALAZZO DI ATLANTE

(dove ognuno vede i propri desideri)

## Alessandra

Entrai nel castello di Atlante e vidi infinite stanze che si affacciavano su un unico corridoio. Ognuna di queste stanze aveva una porta di un colore diverso e con un numero differente, il colore era il preferito della persona a cui la stanza era dedicata e il numero indicava il giorno di nascita della stessa persona. Corsi per cercare la mia stanza e la trovai verso la fine del corridoio. Porta gialla con su scritto: 24.

Entrai e trovai una persona seduta su una sedia in mezzo alla stanza girata di spalle davanti a me. Sono riuscita a riconoscerla: quella persona ero io. Quella persona era molto felice rispetto alla me di adesso, anche molto diversa. Si alzò in piedi e si girò verso di me. Apparvero, accanto a lei, altri amici. Era molto estroversa quando parlava con loro e aveva una pace interiore maggiore rispetto a me. Ho iniziato a parlarle e a chiederle come faceva ad essere così serena e mi ha detto che lei ha raggiunto questo obiettivo soltanto facendo una cosa che può sembrare banale ma che alla fine non lo è: essendo se stessa.

Pensai per un attimo a cosa potessi fare per esserlo: avere un mio stile, non facendomi influenzare dai pregiudizi, pensare a raggiungere i miei obiettivi senza che altre persone possano decidere di farmeli cambiare aggiungendo un po' di pessimismo a quello che ho già. Insomma, non avere maschere, non essere etichettata con dei nomignoli che possano cambiare il pensiero che ho su di me. Il non avere maschere è difficile in questa società in cui bisogna sempre essere come certe persone per farti degli amici e per essere simpatico a qualcuno. Poi, quando non riusciamo più a tenere queste maschere, impazziamo. È come se fossimo soffocati dalla società e dalla sua mentalità chiusa. Gridiamo, piangiamo, ci chiudiamo in una stanza per sfogarci.

Quindi, alla fine, la persona che vedo davanti a me mi piace. È un desiderio ma allo stesso tempo un obiettivo, difficile da raggiungere.

Saluto l'altra me, la ringrazio per la bellissima conversazione e mi dirigo pian piano verso l'uscita del palazzo pensando all'accaduto.

Sono felice di pensare che questo desiderio non sia del tutto irraggiungibile e che forse, con il tempo e dipendendo dalla me interiore, riuscirò a raggiungerlo.

## Davide

Mi avvicino correndo al palazzo di Atlante, ed entrando vedo una luce incredibile.

A un certo punto, imbattendomi nelle varie stanze di questo enorme edificio, mi ritrovo in una sala cinema, tutta buia, con solo un posto. Mi siedo, e vengo accolto con bevande e popcorn.

Dopo parte sul grande schermo un filmato, che inquadra il futuro, almeno credo.

Un filmato dove tantissime persone si abbracciano. Sono confuso, non capisco, mi sembra un filmato senza senso.

Tantissime persone, tutte insieme, tutte contente.

Dopo un po' il filmato diventa chiaro. Un mondo guarito. Un mondo senza un virus a fare paura a tutte le persone.

Adesso la normalità è indossare una mascherina, che due anni fa trovavamo strana, una cosa vista magari solo in ospedale, indossata dai dottori.

Adesso è la normalità stare tutti a distanza, senza un contatto affettivo, al massimo toccandosi i gomiti.

Adesso è normale allontanarsi ed escludere una persona che tossisce o starnutisce.

Tutto questo è diventato normale.

Dividere l'Italia in colori. Questo è normale.

Il filmato registrato sul grande schermo, finisce con un'immagi-

ne che ora vorremmo tutti fare. Un gruppo di persone, con una maglia con su scritto: 2023, che prende e STRAPPA la propria mascherina, e poi un grande sorriso, e un grande abbraccio.

Il filmato si conclude, mi alzo, indosso la mia tanto odiata mascherina, pronto per uscire dal palazzo.

## Filomena

Dinnanzi a me si innalza un grande e bellissimo palazzo. Non so come mi sono trovata qui, però visto che ci sto, incuriosita, decido di entrare. Una volta dentro, vedo diverse strade comparire davanti a me, alcune che portano al piano di sopra, alcune di sotto, alcune allo stesso piano.

Non mi incute timore essere qui, è tutto così accogliente! Allora, con un po' di coraggio mi faccio strada e salgo le scale, entrando in una sala buia vuota, perplessa scendo e faccio un giro della casa non trovando assolutamente niente. Una domanda mi sorge spontanea "Cosa ci faccio qui? Perché il destino ha voluto che mi trovassi qui?", demoralizzata per non sapere cosa sto cercando e il motivo per cui sono qui, faccio un altro giro guidata dal mio istinto naturale.

Mi ritrovo davanti a una porta normale, come tutte le altre di questo edificio, però c'è qualcosa di diverso, non riesco a capire cosa ma qualcosa mi mette ansia, ma presa da uno strano presentimento, decido di aprirla: vecchi ricordi anebbiane la mia mente, una bambina che con le sue piccole manine riesce a toccare lo stipite della porta, sulle spalle di una persona; giornate intere passate sulla bici, pedalando molto forte per superare tutti gli altri perché la sua bici era molta piccola e di conseguenza andava più piano rispetto alle altre; pomeriggi passati sul divano addormentandoci, affiancati l'uno dall'altro; e tanti altri ricordi... Dopo una serie di visioni, scorgo davanti a me una sagoma

e, mettendola a fuoco, riesco a capire che si tratta della stessa persona delle visioni. È proprio questa la persona che stavo cercando? Perché proprio lei? Una serie di domande mi travolgono. Presa dalle mie domande, non mi accorgo che la persona di fianco a me mi sta guardando, osservando e sul suo volto emergono un sorriso e una domanda: “Non mi vieni ad abbracciare?”. A quel punto scatto verso di lei, saltandole in braccio.

Passano ore e stiamo lì a parlare del più e del meno, ricordandoci i momenti passati.

A un certo punto scompare, scompare dalla mia vista, nel vuoto, nell'aria, disperata e piangente mi accascio a terra sbattendo i pugni per terra come una vera bambina e il mio respiro si fa affannoso. Dopo qualche minuto capisco, capisco tutto, sono nel palazzo di Atlante, tutto frutto della mia immaginazione, tutta un'illusione. Mi fiordo fuori da quest'inferno e tutto mi ritorna in testa: le mie urla, le loro facce spaventate e la mia lacrima scendente.

## Matteo

Oggi sono in un palazzo molto grande che si chiama il palazzo di Atlante.

Ci sono dentro e ho visto Flavio sopra la bici e lo rincorrevo ma non lo trovo più, perciò ho percorso tutto il piano di sotto. Poi ho deciso di salire al piano di sopra e infine l'ho trovato ma poi è andato via di nuovo.

Continuo a camminare e incontro Andrea che sta cercando qualcosa.

Ma non riesco a trovare niente perciò sono sceso e l'ho visto: corro più veloce ma non riesco a prenderlo perciò continuo a camminare e incontro di nuovo Andrea che vuole uscire da questo palazzo. Incominciamo a correre, a cercare l'uscita, ma non la troviamo.

Però ritroviamo i nostri desideri, gli corriamo dietro ma non li prendiamo.

Dopo un po' di tempo girando girando nel palazzo troviamo l'uscita e corriamo per andare via da questo maledetto palazzo di Atlante.

## Cristian

Stavo camminando sul lungomare di Ladispoli fino a quando non vidi un castello.

Il mio cervello diceva di non entrarci ma non ci pensai due volte ed entrai.

Una volta entrato varcai la soglia di una porta e mi ritrovai all'entrata in campo dell'Olimpico, svoltai verso destra e vidi Simone Inzaghi, mi guardai addosso e vidi che indossavo quella maglia tanto amata, quella maglia biancoceleste, quella maglia che è a Roma da ben centoventi lunghi anni.

Aspettammo gli avversari e sì erano proprio loro, erano quelli dell'altra sponda del Tevere, quelli più odiati, che desideri batte-re sin da bambino.

Il frastuono della curva Nord che sovrasta completamente la Sud, bandiere che sventolano, coreografie in scena, ovviamente è quella biancoceleste che domina.

Ci posizioniamo in campo e mi trovo nel mio ruolo ovvero difensore centrale affiancato da Francesco Acerbi, le urla del mister Inzaghi e gli incitamenti della Nord.

Passano trenta minuti ma siamo sotto perché ha segnato Edin Dzeko, passano cinque minuti e siamo in pareggio perché ci ha pensato Ciro Immobile a insaccarla in rete come sempre.

Dupliche fischio e fine primo tempo.

Riinizia la partita e uno-due di “quelli là”.

3-1 Roma.